

Gaudium et Spes 22

Un riassunto di antropologia cristiana.

✠ *Luis F. Ladaria*

«Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?» (Sal 8,5).

L'uomo è al centro dell'interesse di Dio, tanto che ha inviato Suo Figlio fatto uomo come noi per salvarci. Già nel primo capitolo della Genesi si dice che l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. A questo interesse di Dio ha corrisposto da sempre l'interesse della riflessione cristiana. Da tanti punti di vista si è parlato dell'uomo: come creatura di Dio composto da anima e corpo, come peccatore, come amato da Dio e arricchito dalla sua grazia e il suo amore, ecc. Ma spesso tanti diversi contenuti rimanevano senza una precisa articolazione che facesse vedere la mutua interrelazione di tanti aspetti. Non si parlava molto di "antropologia" nell'ambito teologico¹. Ma nel periodo attorno al Vaticano II incominciò a farsi strada l'idea di una sintesi di questi vari elementi. Nel Concilio si avvertì questo bisogno, del quale si fa eco soprattutto la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Sebbene l'uomo non appaia nel titolo o sottotitolo di questo documento "sulla Chiesa nel mondo contemporaneo", la lettura del proemio della costituzione ci fa vedere chiaramente che l'uomo è al centro delle preoccupazioni dei Padri conciliari. Il "Proemio" del documento si chiude infatti con queste parole:

[La Chiesa] crede... di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre la Chiesa afferma che al di là di tutto ciò che muta, stanno realtà immutabili; esse trovano il loro fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri oggi e nei secoli (cfr. Eb 13,8). Così nella luce di Cristo, immagine del Dio invisibile, primogenito di tutte le creature (cfr. Col 1,15), il Concilio intende rivolgersi a tutti per illustrare il mistero dell'uomo e per cooperare nella ricerca di una soluzione ai principali problemi del nostro tempo (GS 10).

¹ Cf. K. Rahner, *Anthropologie, theologische A.* in LThK 1, ²1957, 618-627, dove per la prima volta si fa un tentativo di armonizzare in modo unitario i diversi insegnamenti dottrinali e teologici sull'uomo.

Si tratta di un testo programmatico, che naturalmente sarà oggetto di sviluppo. Vorrei in questo momento sottolineare un inciso fondamentale di questo brano: il Concilio intende illustrare il mistero dell'uomo alla luce di Cristo. In molti testi della costituzione pastorale, soprattutto nella sua prima parte, questo programma si trova realizzato in diversi gradi. Non potendo esaminare tutti questi testi, incentrerò la mia riflessione su un noto brano con cui si chiude il capitolo primo della prima parte della costituzione, il n. 22, che fin dal momento della pubblicazione del documento è stato ripetutamente citato nei documenti magisteriali e nella teologia cattolica. Infatti esso ci ha offerto uno schema dell'antropologia che partendo dalla cristologia, dunque "alla luce di Cristo", lega in un modo armonico diversi aspetti della dottrina cristiana sull'uomo e il suo destino. È interessante vedere ciò che negli anni immediatamente postconciliari scrisse Joseph Ratzinger a proposito di questo paragrafo:

Si può dire che qui per la prima volta in un testo magisteriale appare un nuovo tipo di una teologia completamente cristocentrica, che a partire da Cristo osa fare teologia come antropologia e proprio per questo diventa radicalmente teologica, perché, mediante Cristo, introduce l'uomo nel discorso su Dio, scoprendo la più profonda unità della teologia. Il testo della nostra costituzione, che in genere è teologicamente piuttosto riservato, raggiunge qui una notevole altezza e indica il cammino per l'indirizzo del pensiero teologico nella nostra situazione².

Così inizia il testo conciliare che ci proponiamo di studiare e approfondire:

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è l'ultimo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione [...]

Egli è «l'immagine dell'invisibile Iddio» (Col 1,15), è l'uomo perfetto che ha restituito al figlio d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme dal momento del primo peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi

² J. Ratzinger, *Zur Pastoral konstitution über die Kirche in der Welt von heute*, in *Gesammelte Schriften* 7/2, Freiburg-Basel-Wien 2012, 857.

innalzata a una dignità sublime. Con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato (cf. Eb 4,15).

Esaminiamo a continuazione i diversi aspetti di questo denso testo, rilevanti per lo studio della visione cristiana dell'uomo.

1. Adamo e Cristo

In questo brano si formula in primo luogo, un po' a modo di tesi, una prima affermazione che poi si svilupperà progressivamente: il mistero dell'uomo trova vera luce solamente nel mistero del Verbo incarnato. Notiamo prima di tutto l'espressione "mistero dell'uomo", che incontravamo già nel brano del Proemio previamente citato. Effettivamente, se vogliamo contemplare l'uomo dal punto di vista teologico, ci troviamo di fronte ad un "mistero", non solo davanti a una questione o a un problema. L'uomo infatti, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è un riflesso del mistero divino e del mistero di Cristo. Per questa ragione il testo ci dice che solamente a partire da Cristo, il Verbo incarnato, possiamo sapere cosa sia l'uomo. Possiamo chiederci certamente perché le cose stiano così, se non abbiamo una conoscenza di quel che siamo prima di incontrarci con Gesù? Se la risposta affermativa è ovvia, sia dal punto di vista della comune esperienza sia anche dalla filosofia, non lo è tanto dal punto di vista della fede e della teologia. E il Concilio ci offre subito la ragione di questa affermazione che può risultare a prima vista strana: Adamo, il primo uomo, era figura di colui che doveva venire (*figura futuri*), Cristo Gesù. Il Concilio allude chiaramente a Rm 5,14, che indica che Adamo era *tu,poj tou/ me,llontoj*. Il parallelismo e la contrapposizione fra Adamo e Cristo è, come è risaputo, un punto importante della teologia paolina. Nella lettera ai Romani (Rm 5,12-21) si sviluppa questo tema dal punto di vista del peccato e della redenzione. Come il peccato di Adamo, la sua disobbedienza, ha provocato funeste conseguenze per tutta l'umanità, l'obbedienza di Cristo ha portato la salvezza, dal punto di vista oggettivo, per l'umanità intera: «Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19). Il parallelismo che incontriamo in questo brano si riferisce al binomio peccato-grazia. Adamo è figura di Cristo di modo formale: la sua azione, come quella di Cristo ha avuto delle conseguenze per tutti.

Ecco il senso del parallelismo. Ma c'è anche la contrapposizione: i contenuti concreti delle conseguenze dell'azione di Adamo e di quella di Cristo sono completamente opposti: Adamo ci ha portato perdizione e morte, Cristo salvezza e vita. Adamo e Cristo si contrappongono. Un parallelismo e una contrapposizione quasi identici troviamo nella prima lettera ai Corinzi: «Se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita» (1 Cor 15,21-22).

Ma c'è un altro aspetto della relazione Adamo-Cristo come presentata dall'apostolo Paolo. È quello della prefigurazione e l'adempimento, dell'inizio e della consumazione. Così leggiamo infatti nello stesso capitolo della prima lettera ai Corinzi: «Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita [...] Il primo uomo, tratto dalla terra, è fatto di terra; il secondo uomo viene dal cielo. Com'è l'uomo terreno, così sono quelli di terra; e com'è l'uomo celeste, così anche i celesti» (1 Cor 15,45.47-48). Questi due aspetti di contrapposizione e di compimento si trovano nel testo conciliare. Ci siamo già riferiti all'allusione a Rom 5,14 e al suo contesto, dove è più evidente il primo aspetto. Il secondo si trova anche insinuato in concreto in un testo di Tertulliano che si cita in nota: «*Quodcumque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus*, ciò che veniva formato dal limo, era già l'espressione di Cristo che doveva diventare uomo»³. La continuazione del testo dell'autore africano esplicita ancora di più il pensiero: ciò che Dio ha formato lo ha fatto secondo la sua immagine, cioè, secondo Cristo. E dunque quel limo che già in quel momento era rivestito dall'immagine di Cristo non soltanto era opera di Dio ma garanzia e caparra dell'incarnazione futura⁴. Il testo conciliare apre qui una prospettiva inaspettata. La costituzione, nel n. 12, si era già occupata del tema dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Aveva messo in risalto alcune dimensioni importanti: la capacità che ha l'uomo di conoscere e amare il suo Creatore; il suo dominio su tutto il creato, perché di tutto possa servirsi per la gloria di Dio; la condizione sociale dell'uomo, che si manifesta già nella creazione dell'uomo e della donna, prima forma di comunione interpersonale. Si tratta senza dubbio di diversi elementi presenti già in Gn 1,26-27 che la tradizione della Chiesa ha tenuto presenti quando ha cercato di interpretare il testo biblico. Ma in questo n. 12 non si fa ancora riferimento all'interpretazione cristologica e alla teologia dell'immagine, che già si trova presente nel Nuovo

³ Tertulliano, *de carnis resurrectione (de resurrectione mortuorum)* 6.

⁴ Ib. «Id utique quod finxit, ad imaginem Dei fecit illum, scilicet Christi [...] Ita limus ille, iam tunc imaginem induens Christi futuri in carne, non tantum Dei opus erat, sed et pignus».

Testamento: Cristo è l'immagine di Dio e l'uomo è chiamato a riprodurre questa immagine e a conformarsi ad essa (cf. 2 Cor 4,4; Col 1,15; Rm 8,29; 1 Cor 15,49). Nei primi secoli cristiani fu frequente questa interpretazione. Se Cristo è l'immagine di Dio, l'uomo propriamente non è l'immagine, ma è stato creato secondo l'immagine, *ad imaginem Dei*, secondo l'immagine di Dio che è Cristo Gesù:

L'immagine di Dio è il Figlio alla cui immagine è stato fatto l'uomo. Ecco perché negli ultimi tempi si ha manifestato, per far capire che l'immagine era simile a lui⁵.

Da questa terra, dunque, ancora vergine, Dio prese fango e plasmò l'uomo, principio del genere umano. Per dare compimento a questo uomo assunse il Signore la sua stessa disposizione di corporeità, che nacque da una Vergine per la volontà e sapienza di Dio, per manifestare anche egli l'identità della sua corporeità con quella di Adamo e perché si adempisse ciò che all'inizio era stato scritto: l'uomo immagine e somiglianza di Dio⁶.

Questa interpretazione cristologica del motivo dell'immagine si è prolungata fino al V secolo⁷. Vale la pena citare letteralmente un testo di s. Pietro Crisologo, che mostra bene la presenza di questa concezione anche fra i contemporanei di sant'Agostino:

Il beato Apostolo ci ha fatto sapere che due uomini hanno dato principio al genere umano, Adamo e Cristo [...] «Il primo uomo, Adamo, - dice - divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita» (1 Cor 15,45). Quel primo fu creato da quest'ultimo, dal quale ricevete l'anima per vivere [...] Il secondo Adamo plasmò il primo e gli impresso la propria immagine. E così avvenne perché egli ne prese la natura e il nome, per non dover perdere ciò che egli aveva fatto a sua immagine. C'è un primo Adamo e c'è un ultimo Adamo. Il primo ha un inizio, il secondo non ha fine. Proprio quest'ultimo infatti è veramente il primo, dal momento che dice: «Sono io, io solo, il primo e anche l'ultimo» (cf. Tb 8,6)⁸.

Anche se il testo conciliare è suscettibile di varie interpretazioni, non c'è dubbio che questo brano ha dato luogo nella teologia cattolica a rinnovate riflessioni

⁵ S. Ireneo di Lione, *Demons*. 22.

⁶ Ib. 32.

⁷ Cf. fra altri testi, Ilario di Poitiers, *Myst.* 118; Gregorio di Elvira, *Trac. Orig.* XIV 25.

⁸ *Sermo* 117,1-2.

sulla creazione in Cristo, Cristo centro della storia e meta finale di tutta la creazione (cfr. Col 1,15-20). Eminentissimi teologi del XX secolo hanno considerato la creazione e in particolare la creazione dell'essere umano, come la "grammatica" dell'incarnazione, la preparazione cioè da parte da Dio di quel linguaggio, appunto l'umanità, col quale egli voleva rivelare se stesso in Cristo⁹. Certo che non si evidenzierà mai abbastanza la novità di Cristo; a partire dalla creazione non lo si potrà mai dedurre. Solo a posteriori, a partire dalla conoscenza della salvezza operata in Cristo si può dedurre che egli fosse già da prima della creazione nel disegno del Padre: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo...» (Ef 1,3-4). Dio Padre ha pensato l'uomo a partire da Cristo e lo ha modellato dal fango della terra; lo ha fatto uomo vivente perché Cristo risorto potesse essere spirito datore di vita. Si adempie alla fine ciò che all'inizio è stato prefigurato.

La creazione e il rinnovamento in Cristo non si possono separare. Non si può separare la creazione dell'uomo in Cristo dalla conformazione con lui nella grazia, benché si debbano distinguere. La prima costituisce in certo senso il presupposto della seconda. Infatti, la riproduzione dell'immagine di Cristo può essere la perfezione intrinseca dell'uomo soltanto perché questi fin dall'inizio è stato pensato per raggiungere la sua perfezione nella somiglianza col Signore. Per questo Cristo svela l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. Questa affermazione trova le sue radici nella più antica teologia cristiana. Sant'Ireneo di Lione diceva: «Nei tempi passati si diceva dell'uomo che era stato creato ad immagine di Dio, ma non si vedeva, perché il Verbo a la cui immagine era stato fatto l'uomo era ancora invisibile. Ma quando il Verbo si fece carne [...] mostrò la verità dell'immagine, fatto in persona ciò che era la sua immagine...»¹⁰. È un aspetto della rivelazione del mistero nascosto in Dio, creatore di tutto, e manifestato in Cristo (cf. Rm 16,25-26; Ef 3,8-9). L'unicità del disegno divino che va dalla creazione fino alla consumazione finale è perfettamente compatibile col progresso e la novità nella rivelazione di questo piano divino. Il Concilio indica che questa rivelazione è opera di Cristo, "l'ultimo Adamo". Si allude a 1 Cor 15,45. Quest'allusione è un nuovo indizio

⁹ Cf. K. Rahner, *Grundkurs des Glaubens. Einführung in den Begriff des Christentums*, Freiburg-Basel-Wien 1976, 220-225. H.U. von Balthasar, *Theologik II. Wahrheit Gottes*, Einsiedeln 1985, 73. «L'uomo naturale sa cosa sia l'etica e la ragione pratica e l'uomo dell'Antico Testamento sa inoltre ciò che dovrebbe essere la giusta relazione con il Dio vivente. In questa grammatica può Gesù incedere la parola di Dio», ib. 76: «Dio ha creato la creatura a sua immagine e somiglianza perché essa, mediante la sua grazia, possa essere capace [...] di servire da cassa (scatola) da risonanza mediante la quale possa esprimersi e farsi capire».

¹⁰ Ireneo di Lione, *Adv. Haer.* V 6,2.

che le due prospettive del parallelismo Adamo-Cristo si trovano presenti nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

2. Cristo rivelatore del Padre. La filiazione divina

Possiamo chiederci, come si realizza lo svelamento dell'uomo a se stesso? Lo stesso testo conciliare ci da una breve ma profonda risposta: «Rivelando il mistero del Padre e del suo amore». È una frase ricca di contenuti. Gesù ha rivelato Dio come Padre, e questo è un aspetto fondamentale della sua opera salvifica. Lo stesso concilio Vaticano II, nella sua costituzione dogmatica *Dei Verbum* dice che Gesù è «il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione» (DV 2), che in lui si completa e perfeziona (ib. 4). La rivelazione di Dio come Padre è uno degli aspetti fondamentali di questa pienezza e consumazione. «Questa fu l'opera più grande del Figlio, che conoscessimo il Padre [...] L'essenziale dell'economia salvifica del Figlio è che tu conosca il Padre»¹¹. Gesù ci rivela il Padre e il suo amore. Non è possibile dissociarli: «Dio infatti ha amato il mondo da dare il Figlio unigenito...» (Gv 3,16: cf. 1 Gv 3,1). Egli ci ha amato per primo e da questo si deduce che Dio è amore (cf. 1 Gv 4,8-10.16.19).

Dobbiamo ancora soffermarci su una parola che potrebbe passare inosservata: Cristo svela l'uomo all'uomo *proprio* rivelando il mistero del Padre (*in ipsa revelatione mysterii Patris*). La rivelazione del Padre e lo svelamento dell'uomo vanno insieme, si coinvolgono mutuamente. Questo significa che la rivelazione o lo svelamento dell'uomo che Cristo porta a termine è, appunto, la sua vocazione alla filiazione divina. La rivelazione di Dio come Padre e dell'uomo chiamato alla filiazione accade in Gesù, il Figlio, nei fatti della sua vita e nelle sue parole. La mediazione cristologica di questa doppia rivelazione di Dio e dell'uomo è chiara, anche se il testo non la esplicita totalmente. Dio si manifesta prima di tutto come "il Padre di Gesù Cristo". Questo inciso non è accidentale, non aggiunge un nuovo elemento a una visione di Dio che già avremmo raggiunto per altre vie, ma costituisce l'aspetto più importante del suo essere. E allo stesso tempo, se Dio è il Padre di Gesù, questi è per eccellenza il suo Figlio, l'Unigenito (cf. Gv 1,14.18; 3,16.18; 1 Gv 4,9). Nemmeno la filiazione divina di Gesù è accidentale per comprendere la sua persona. Egli è *il Figlio*. Fra i numerosi titoli cristologici del Nuovo Testamento questo lo caratterizza più profondamente perché è quello che

¹¹ Ilario di Poitiers, *Trin.* III 22.

più direttamente fa riferimento alla sua relazione con Dio Padre. Il titolo “Signore”, la cui importanza è evidente, fa riferimento al suo rapporto col mondo e con l’uomo; il titolo di Figlio ce lo mostra nella sua relazione unica e irripetibile con Dio Padre. Di questa relazione Cristo ci fa partecipi mediante il dono del suo Spirito (cf. Rm 8,4-17; Gal 4,4-6). Dio è il “Padre nostro” (cf. Mt 6,9; Lc 8,2) in quanto è il Padre di Gesù, ed è impossibile collocare la nostra filiazione allo stesso livello della sua. Egli è il Figlio di Dio per natura, noi lo siamo per grazia e per libera decisione divina. Se il titolo di “Figlio” è quello che con più profondità ci svela l’identità di Gesù, anche per l’uomo la sua condizione di Figlio in Cristo costituirà la dimensione più profondo del suo essere in Cristo per grazia¹².

Questa filiazione in Cristo, «primogenito fra molti fratelli» (Rm 8,29; cf. Col 1,15.18) ci apre alla fraternità. Gesù non si vergogna di chiamare gli uomini fratelli, perché ha condiviso in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione (cf. Eb 2,11-17; 4,15). Il Concilio ci ricorda, seguendo una grande e antica tradizione patristica, sviluppata soprattutto nell’interpretazione della parabola della pecorella smarrita (cf. Lc 15,4-7)¹³, che Cristo si è unito con l’incarnazione ad ogni uomo, e ha lavorato, pensato e operato come ciascuno di noi. Per questo la nostra natura è stata elevata a una dignità eccellente. Nessun essere umano è escluso in principio da questa “inclusione” in Cristo. Il fatto di condividere la nostra condizione è la più grande espressione della fraternità con la quale ha voluto unirsi agli uomini e ha volto uniti gli uomini fra loro. Lo Spirito di Cristo nel quale viviamo la nostra filiazione ci rende fratelli e sorelle fra noi, fa sì che siamo tutti insieme un solo corpo e un solo spirito¹⁴. Diceva già sant’Atanasio: «Il Verbo e Figlio del Padre unito alla carne si è fatto carne come uomo perfetto, perché gli uomini, uniti allo Spirito, diventassero un solo spirito. Egli è il Dio portatore della carne, e noi gli uomini siamo portatori dello Spirito»¹⁵. Un piccolo inciso di questo brano ci interessa e ci riporta al testo conciliare. Atanasio dice che Gesù è l’uomo perfetto (α;νθρωπος τέλειος). Il concilio Vaticano II ripete e fa sue queste parole nel brano che ci serve da guida: «Egli è l’immagine dell’invisibile Dio (Col 1,15), è l’uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme dal momento del primo peccato».

¹² Cf. L. F. Ladaria, *La filiación divina, categoría fundamental de la teología de la gracia*, en J. Migneault-S. Zamboni-A. Chendi, *Nella luce del Figlio. Scritti in onore di Réal Tremblay nel suo 70° genetliaco*, Bologna 2011,131-144.

¹³ Per esempio, Gregorio di Nissa, *Contra Apol.* 16: «Questa pecora siamo noi, gli uomini, che ci abbiamo separato a causa del peccato dalle cento pecore ragionevoli. Il Salvatore prende sulle sue spalle tutta la pecora, perché non si era smarrita solo in parte. Poiché si era persa tutta intera, è stata portata intera al paradiso. Il pastore la porta sulle sue spalle, cioè, nella sua divinità».

¹⁴ Cf. Messale Romano, Preghiera Eucaristica III.

¹⁵ Atanasio di Alessandria, *De Incarnatione Verbi et contra Arianos* I 8.

Abbiamo già parlato del senso cristologico dell'immagine, che appare con tutta chiarezza. Cristo è immagine di Dio e modello dell'uomo in tanto che "uomo perfetto". L'umanità arriva in lui alla cima. Egli ci mostra che cosa voglia dire essere uomo. Il disegno di Dio su di noi arriva in lui alla perfezione: *Ecce homo* (Gv 19,5). Leggiamo nella lettera agli Ebrei: «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto (teleiwqei.j), divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9). L'obbedienza fino alla morte di Gesù al Padre è la sua perfezione, come la nostra salvezza è l'obbedienza a Gesù, pienezza dell'uomo. La costituzione *Gaudium et Spes* dice, in un testo parallelo a questo di cui ci stiamo occupando: «Chi segue Cristo, uomo perfetto, diventa egli stesso più uomo» (GS 41). Per finire con questo commento ci soffermiamo su un altro testo di Tertulliano, commento a Gn 1,26, che raccoglie alcuni dei temi già apparsi nella nostra esposizione:

Con chi faceva [Dio] l'uomo e a qui lo faceva simile? Al Figlio che doveva rivestire l'uomo e allo Spirito Santo che doveva santificare l'uomo [...] C'era colui alla cui immagine lo faceva, cioè, il Figlio, che dovendo essere l'uomo più certo e più vero (*homo certior et verior*), volle che fosse chiamata uomo la sua immagine, colui che allora doveva essere formato dal fango, immagine e somiglianza del vero¹⁶.

Seguendo questa logica, non soltanto Gesù è uomo come noi, ma anche noi siamo uomini come lui. Egli è l'uomo perfetto e non solo, come dicevano gli antichi Concili, perfetto uomo. È anche l'uomo più certo e più vero, secondo Tertulliano. Lo è in tutta la sua vita e lo è soprattutto nella perfezione della sua obbedienza che è salvezza per noi e in virtù della quale Dio lo ha proclamato sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec (cf. Eb 5,9-10).

3. Il peccato delle origini e le sue conseguenze.

La riflessione cristiana sull'uomo deve esplicitare la convergenza di creazione e salvezza, l'unità del disegno di Dio e la novità della sua realizzazione in Cristo. Ma precisamente questa novità di Cristo ci mostra che il transito dal primo Adamo al secondo ed ultimo, dal terreno al celeste (cf. 1 Cor 15,45-49), non è stato pacifico. Gesù, dicevamo un momento fa, ha restituito alla discendenza di Adamo la somiglianza deformata dal primo peccato. Torniamo alla prima contrapposizione Adamo-Cristo, fra colui per la cui disobbedienza tutti furono fatti peccatori e colui

¹⁶ Tertulliano, *Adv. Prax.* XII 3-4.

per la cui obbedienza tutti saranno costituiti giusti (cfr, Rm 5,19). Il Concilio in questo paragrafo fu molto parco nel parlare del primo peccato. Non c'era bisogno di insistere sull'argomento perché poco prima aveva trattato più approfonditamente la questione.

Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo però, tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia, abusò della libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di lui. Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini non gli hanno reso l'onore dovuto ma si è ottenebrato il loro cuore insipiente e preferirono servire la creatura piuttosto che il Creatore (cfr. Rm 1,21-25) [...] Così l'uomo si trova diviso in se stesso [...] Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo, e scacciando fuori «il principe di questo mondo» (Gv 12,31) che lo teneva schiavo del peccato. Il peccato è, del resto, una diminuzione per l'uomo stesso, in quanto gli impedisce di conseguire la propria pienezza. Nella luce di questa rivelazione trovano insieme la loro ragione ultima sia la sublime vocazione, sia la profonda miseria, di cui gli uomini fanno l'esperienza (GS 13).

Data la realtà del peccato originale e le sue conseguenze in tutta la storia, non possiamo eliminare nessuno degli aspetti del parallelismo Adamo-Cristo. Il primo è promessa e il secondo è adempimento, ma allo stesso tempo a causa del primo entrò il peccato nel mondo e grazie al secondo abbiamo la redenzione. Eliminare uno di questi due poli significa non fare giustizia al Nuovo Testamento e alla Tradizione della Chiesa. Gesù è il nuovo Adamo nel quale si adempie il disegno del Padre, e lo è in quanto ci redime e ci libera dal peccato. La configurazione con Cristo porta con sé, nella concreta realtà della nostra storia, la giustificazione del peccatore. Non tener presente quest'ultima dimensione evidenzerebbe un grave deficit cristologico. La perfezione di Cristo, come abbiamo già visto, raggiunge la sua pienezza nella croce, nel mistero pasquale in cui il Padre ci riconcilia con se stesso. Parlare di riconciliazione significa che prima c'è stato il peccato e la rottura della comunione. Perciò, dice la costituzione *Gaudium et Spes* nello stesso n. 22: «Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliato con se stesso e tra noi (cfr. 2 Cor 5,18-19; Col 1,20-22) e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ciascuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio "mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (Gal 2,20)» (GS 22).

Si deve tener presente che, precisamente nella sua passione e morte che riconcilia col Padre l'umanità peccatrice si mette in risalto in un modo particolarmente intenso l'amore del Padre e del proprio Gesù per noi uomini: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Non possiamo non riconoscere il *pondus peccati* del quale parlava Sant'Anselmo nel suo dialogo con Bosone¹⁷, anche se, naturalmente, è sempre più grande il *pondus* dell'amore di Dio e della sua grazia: «Dove abbondò il peccato sovrabbondò la grazia. Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (Rm 5,20-21).

4. La prospettiva escatologica

L'escatologia cristiana può contemplarsi come l'adempimento del disegno di Dio di ricapitolare tutto in Cristo (cf. Ef 1,10), poiché tutta la creazione sussiste in Cristo e cammina verso di lui (cf. Col 1,16-17). Allo stesso tempo possiamo considerarla come la pienezza dell'uomo salvato nella risurrezione finale. Le due prospettive sono come le due facce della stessa moneta. L'opera di Cristo tende alla salvezza dell'uomo, e, d'altra parte, quest'ultima consiste nella partecipazione al trionfo di Cristo sul peccato e la morte. Dio vuole per l'uomo la vita in pienezza e questa vita è Cristo stesso; così la manifestazione di Cristo e quella degli uomini salvati vengono a coincidere: «Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria» (Col 3,4).

Il n. 22 di *Gaudium et Spes*, nei suoi capoversi finali si serve del motivo dell'immagine e della configurazione con Cristo per parlare della salvezza posseduta già nelle primizie e la cui consumazione speriamo:

Il cristiano [...] reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli (cf. Rm 8,29), riceve «le primizie dello Spirito» (Rm 8,23) per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore. In virtù di questo Spirito, che è il «pegno dell'eredità» (Ef 1,14) tutto l'uomo viene interiormente rinnovato in attesa della «redenzione del corpo» (Rm 8,23) [...] Associato al mistero pasquale, diventando conforme a Cristo nella morte, così andrà incontro alla risurrezione fortificato dalla speranza.

¹⁷ *Cur Deus homo*, I 21. «Nondum considerasti quanti ponderis sit peccatum».

L'associazione al mistero pasquale è la vocazione del cristiano conformato all'immagine del Figlio. Ma il Concilio non si ferma qui. Cristo si è unito ad ogni uomo, ci diceva poc'anzi, e adesso si ripete che tutti gli uomini sono stati chiamati ad una sola vocazione in Cristo¹⁸, che è morto per tutti; «perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associato, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale» (GS 22)¹⁹. Il Concilio non ci dice in che misura questa possibilità si realizza. Dio è l'unico giudice giusto e misericordioso.

Più avanti, nella stessa costituzione pastorale, il Concilio ritorna su queste e altre simili idee. Soltanto in Cristo gli uomini trovano la salvezza, che coincide con la pienezza della storia umana e con la realizzazione del disegno salvifico del Padre. L'inizio e la fine trovano in Cristo il loro punto di convergenza:

Il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne per operare, come perfetto uomo, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Egli è colui che il Padre ha risuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti. Vivificati e radunati nel suo Spirito, come pellegrini andiamo incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno al disegno del suo amore: «Ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,10) (GS 45).

Conclusione

Non era possibile in queste pagine sviluppare e nemmeno riassumere i contenuti della dottrina cristiana sull'uomo. Ho solamente tentato di mettere in risalto come il concilio Vaticano II, nella sua costituzione pastorale, ci offre un abbozzo ricco e suggerente su ciò che la fede cristiana ci dice sull'uomo: creato ad immagine e somiglianza di Dio in Cristo e chiamato fin dal primo istante a configurarsi con lui; che fin dall'inizio della storia ha rifiutato l'amicizia con Dio e che per questo è peccatore in virtù di una misteriosa complicità in Adamo. Ciò si può capire solo come il lato negativo dell'unione di tutti in Cristo; elevato alla dignità di figlio di Dio con la partecipazione nello Spirito Santo della vita del Signore risorto,

¹⁸ Idea che si ripete diverse volte in GS. Cf. nn. 23.29.

¹⁹ Cf. anche *Ad Gentes* 7.

coerede con lui della vita eterna che per tutta l'umanità è frutto del sacrificio redentore di Cristo, del suo mistero pasquale di morte e risurrezione. In questo modo siamo introdotti nella vita del Dio uno e trino. Con l'apertura alla Trinità si chiude il paragrafo 22 di *Gaudium et Spes* e possiamo anche noi concludere : «Cristo risuscitò, con la sua morte ha distrutto la morte e ci ha donato la vita perché, figli nel Figlio, possiamo esclamare nello Spirito: Abba, Padre! (cfr. Rm 8,15, Gal 4,6)» (GS 22).